POSTILLE DI TORQUATO TASSO SOPRA I PRIMI 24 CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE...

Torquato Tasso, Dante Alighieri, Gaetano Maiocchi



POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA I PRIMI XXIV CANTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE ALLE STAMPE
CON ALCUNE ANNOTAZIONI A MAGGIORE
INTELLIGENZA DELLE MEDESIME.



BOLOGNA

PER RICCARDO MASI

MDCCCXXIX.

In magnis . . . viris quandoque etiam minutias commemorare conducit: Fecit hoc in Apollonio suo Damis, eoque nomine reprehensus, argute respondit, de mensis Deorum analecta quoque sedulo colligi debere, ne ambrosiae illius aliquid deperiret.

Vossius. Partition. Orator. lib. I cap. IV § 25

NEL GIORNO LIETISSIMO

CHE

LA GENTILE E VIRTUOSA DONZELLA

BEATRICE DEI MARCHESI RUSCONI

DI CENTO

SI FACEA SPOSA

AL GIOVANE EGREGIO

GIUSEPPE DEI MARCHESI DAVIA

DI BOLOGNA

GAETANO MAJOCCHI

AL SAGGIO ED AFFETTUOSO GENITORE DI LEI

MARCHESE DOTTOR FRANCESCO

QUESTE POSTILLE

DEL GRAND' EPICO ITALIANO

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELLA PRIMA CANTICA

DEL SOVRANO NOSTRO POETA

A PERPETUA MEMORIA

DI SCHIETTA CONGRATULAZIONE

OFFERIVA

SIGNOR MARCHESE ONORANDISSIMO

Sono già quattr' anni che vi piacque di onorare le umili mie Nozze di elegantissimi versi, ed è altrettanto tempo ch' io deliberai di ricambiarvi in qualche modo di tanta gentilezza tosto che ne avessi avuta l' occasione, la quale finalmente vi si presenta nel faustissimo Imeneo della vostra BEATRICE. *Dal cui nome, che ci conduce tosto a quello di Dante, m' è nato il pensiero d' intitolarvi queste Postille sopra alcuni canti della Divina Commedia, che quel grande, ma sempre infelice Torquato Tasso, fuggendo la seconda volta da Ferrara, lasciò scritto in Pesaro presso l' ospite di lui Giulio Giordani nel settembre del 1578. Narra il Serassi che si vedeano nella libreria della stessa famiglia un* Petrarca, *ed un* Convito *dell' Alighieri postillati pure da quel sommo uomo nello stesso anno, e probabilmente negli stessi pochi giorni che dimorò*

in quella casa, nella quale potè respirare alcune ore tranquille. Ove siano iti questi libri, non saprei. Bensì credo che l'esemplare del Convito sia quello stesso ch'ebbero sott'occhio in Milano quei tre Illustri, che, non ha molto, fecero dono all'Italia di quell'Opera purgata dagli errori infiniti, ond'erano laidite le antiche edizioni. La cagione del mio avviso si è la sua provenienza da Pesaro, e, quello che più monta, il presentarne sopra un foglio di fronte la medesima nota, che il mentovato biografo del Tasso diceva leggersi in quello di casa Giordani.

Le Postille che vi offro furono tratte dalla copia che si ha alla pagina 73 di un codice della Chigiana segnato LIV. III. Io ne son debitore alla cortesia del nostro sig. Avv. Andrea Monari che, nel gennaio del 1824 sendo in Roma, potè trascriverle mercè il favore del celebre sig. Fea. Furono poi vane le sue ricerche intorno quelle che fece lo stesso Torquato sopra altro testo, che si conservava nella libreria de' PP. Gesuiti di quella città, come abbiamo nella Difesa di Dante contro Monsignor della Casa, voglia di Carlo Dati stampata nelle Note all'Elogio, che di lui scrisse il Fontani,

e riprodotta recentemente dal benemerito signor Gamba nella Scelta di Prose *di quel gentilissimo spirito fiorentino. Seppi poscia che furono pure inutili quelle di un mio rispettabile amico, il ch. Prof. M. A. Parenti, che primo ne avea scritto al De-Romanis. Ora però mi si dice che siano già state scoperte dal sig. Prof. Rosini di Pisa. Era ben giusto che fortuna arridesse al valentuomo, che pone ogni cura onde metterci a parte di una più abbondante raccolta degli scritti dell' immortale Torquato.*

Chi trascrisse queste sul codice Chigiano, notava che erano state fatte sopra un Dante di stampa del Giolito. Ma dall' errore tipografico, che viene osservato al verso 121 del canto II, e da alcune altre particolari lezioni riportate colle Postille, ho potuto quasi accertarmi che l' edizione, che in Pesaro ebbe fra mano il Tasso, fu quella di Venezia del 1536 col comento del Landino; la quale venne bensì in luce ad istanza di Giovanni Giolito da Trino, *ma coi caratteri di Bernardino Stagnino. Il non vedersi nel frontispizio che il nome del primo fu, per avventura, la cagione dell' abbaglio. Sopra dunque un esemplare di quella impressione leggevansi le*

presenti. Scelte pel mio divisamento pensai che, se da un canto sarebbe stata opera poco lodevolo il metterle fuori così sole sole, dall' altro, dedicandole ad uomo eruditissimo qual Voi siete, avrei potuto addimostrarmi o vano, o malaccorto se in quelle osservazioni, colle quali mi fosse piaciuto di accompagnarle, avessi trascorsi i termini di una modesta sobrietà. Però riserverete alla fine alcune brevi note a quei luoghi puramente, che mi sembrarono abbisognare di qualche schiarimento per l' intelligenza comune, a per togliere quelle ambiguità, nelle quali potesse taluno esser condotta alla prima lettura di qualche Postilla. Inopportune poi sarebbero state certe altre osservazioni sopra queste Chioserelle che quel sommo ingegno facea in un tempo, nel quale forse non cercava gli alti dettati dell' Alighieri che per obbliare in essi la memoria de' suoi presenti affanni, seguendo l' esempio dell' infelice, che ricorrea sovente a Virgilio, ed a Boezio onde trarre conforto contra la sua persequace fortuna. Per piccole ch' esse siano, e nate, come scorgesi, nella rapidità del leggere, ne manifestano sempre il vastissimo sapere di quell' uomo, che non avendo allora più

di trentaquattr' anni, fa conoscerci nondimeno che già era cima di letterato, e di gusto così squisito da non isfuggirgli i più piccoli nei, o le più minute bellezze.

L'altissima stima in che degnamente avete quel mirabile poema della Gerusalemme, e le cose tutte del grand' Epico nostro, mi fa credere che non vorrete sgradire questi pochi tratti, che sono pure della stessa mano maestra. Così chi si compiace della dipintura non suol rigettare le più piccole cose dei sommi artisti, e Voi pure ne lo avete addimostrato nella bella raccolta di schizzi, e disegni del classico nostro Barbieri, che adornano la vostra casa, ed onorano la patria nostra. Piacciavi dunque di accettare e riconoscere in queste poche pagine un sincero argomento della mia rispettosa congratulazione per la presente Vostra letizia, che la virtù vera dei novelli Sposi saprà accrescere e mantenere.

Di V. S. Onorandissima

Cento 30. Giugno 1829.

Obbl.mo Aff.mo Servitore
GAETANO MAJOCCHI.



POSTILLE

DI

TORQUATO TASSO

SOPRA I PRIMI XXIV. CANTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA



Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai *per una selva* oscura, (*)
Che la diritta via era smarrita.

I. v. 2

Per una strada potea dire (1)

Tant' è amara, che poco è più morte

I. v. 7.

Nota: si riferisce *tanto* a *quanto*, e a *poco*.

Vestite già de' raggi del pianeta

I. v. 17.

È locuzion di Virgilio (2)

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perder ecc.

I. v. 53.

Paura ottuso (3)

(*) Dal modo col quale queste Postille furono trascritte nel codice Chigiano appare che le parole di Dante, alle quali si riferiscono, erano state dal Tasso sottolineate. Però quando il contesto ci ha obbligato a produrne di più (come è accaduto quasi sempre) abbiamo distinte le prime con carattere diverso

a

Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace
1. v. 60.

Silentia Lunae. Plinio. Lamb. sopra Orazio (4)

Molti son gli animali, *a cui s' ammoglia*
1. v. 100

La Femmina s' ammoglia, adunque il Maschio si marita.

Di quell' *umile Italia* fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla
1. v. 106.

Epiteto non opportuno tolto da Virgilio, che l' usò opportunamente

Che quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge.
1. v. 124 e 127.

Impera e regge, regna. Par che voglia distinguere reggere da imperare, e che s' imperi a coloro anche che non volentieri abbidiscono, come sono li Diavoli, e che si reggano i contenti di esser retti.

O muse, *o alto 'ngegno*, or m' aiutate
2. v. 7.

Orfeo, e Platone.

Lucevan gli occhi suoi piu che la stella
2. v. 55.

La Stella assolutamente di Venere.

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà *quanto 'l moto lontana* (*)
2. v. 60.

Diuturna *Diuturni silentii*, che disse Tullio, fu tradotto da Sposttore antico *del lontano silenzio* (5).

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell altre nò, *chè non son paurose*.
2. v. 90.

Paurose in significato attivo.

Nè fiamma d' esto incendio non m' assale
2. v. 93.

Due negative non confermano (6).

Dunque che? perchè, perchè restai? (**)
2. v. 121.

Dè ristà!

(*) In questo verso abbiamo seguito la stampa, che fu postillata. Nel comento però, che è del Landino, si ha la miglior lettera.

(**) Così legge la mentovata edizione. E non cale dunque seguire il Tasso di ridersi delle dabbenaggine del tipografo? Poi giunta questo povero verso fu malconcio anche ne' piedi.



Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta
3. v. 11.

Non *io vidi*, siccome nel Par. *fui io* (7).

E dietro le venia sì lungo tratto
Di gente ch' io ecc.
3. v. 55.

Tratta di gente

E tu, che se' costì, *anima viva*,
Partiti da cotesti che son morti
3. v. 88.

Anima viva, quasi l' altre non siano vive (8).

Similemente *il mal seme* d' Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una.
3. v. 115.

Ad una ad una.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar *lo viso al fondo*
I' non vi discerneva alcuna cosa.
4. v. 11.

Viso, vista.

Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
4 v. 19

Virgilio ha pietà. Non l' ebbe degli sciaurati

Uscìcci mai alcuno o per suo merto, (*)
O per altrui . . . . . ?
4 v. 49

Uscicci, trassaci, per *trassene*, e *uscinne*.

Cignesi con la coda *tante volte*
Quantunque gradi vuol che giù sia messa
5 v. 11. e 12.

Volte replicato. *Tante volte quantunque*.

Io venni in luogo d' ogni luce muto
5. v. 28.

Là 've 'l Sol tace

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l *grande Achille*,
Che con Amore al fine combatteo
5 v. 65

Così nella morte d' Achille, come in quella d' Ulisse non segue Omero. Qui allude all' opinione di Policreon.

(*) La comune legge *Uscinne*. Il *trassaci* osservato è del verso 55

Ed ella a me: *nessun maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, ecc.

5. v. 121.

Contra Epicuro.

I' venni men così *com' io morisse*.

5. v. 141.

Compassione sopra gli incontinenti.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi ecc.

6. v. 1.

Tornar, *si chiuse*

Cerbero, fiera crudele e diversa

6. v. 13.

Fiera diversa.

Noi passavam su per l'ombre, *ch' adona*
La greve pioggia ecc.

6. v. 34.

Adona, abbatte (9).

Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

6. v. 65.

Compassione sopra il goloso (10).

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi.

6. v. 88.

Desiderio di fama (11).

Ma ella s' è beata, e ciò non ode
7. v. 94.

S' è elegantissimo.

Benedetta colei, che 'n te s' incinse
8 v. 45

Non compatisce agl' iracondi.

Di poco era di me *la carne nuda*
9. v. 25.

La carne *nuda* dell' anima.

O voi, *ch' avete* gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani
9. v. 61.

Allegoria manifesta

Ch' i' stessi queto, ed inchinaimi ad esso
9 v. 87.

Col terzo caso senza il *mi*.

Ed egli a me: qui son gli *eresiarche*
9 v. 127

Eresiarche, Bembo (12)

Parlami, e soddisfammi a' miei desiri
10 v. 6.

Idiotismo (13).

Poi ch' ebbe sospirando il capo mosso (*):
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri *mosso*.

10 v. 90.

Due volte detto.

Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, *che ne son lontano*

10. v. 101.

Lontano avverbio.

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade ecc.

11, v. 82.

Distingue Dante l'incontinenza dalla malizia secondo la materia, non secondo l'abito.

Io credo, ch' ei credette, *ch' io credesse*

13, v. 25.

Credesse prima persona.

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' lati, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via

13, v. 40.

Furto dell' Ariosto (14)

(*) Col codice della biblioteca Angelica, e col Vaticano 3199 così legge la stampa, che fu postillata. La comune ha *messo*.

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue ecc.

13. v. 43

Usciva parole accorda col singolare per lontano'

E 'l tronco sì col dolce dir m' adeschi
Ch' i' non posso tacere, ecc.

13. v. 55

Desiderio di fama (*).

Ond' io a lui dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me satisfacele;
Ch' io non potrei, *tanta pietà m' accora*

13. v. 84.

Pietà degli omicidi di se stessi.

Lo spazzo era una rena arida, e spessa
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da piè di Caton già soppressa

14. v. 14.

Colei a cosa inanimata.

Supin giaceva in terra alcuna gente

14. v. 22

Alcuna gente, supina

E me saetti *di tutta sua forza*

14 v. 59

di non *con*.

(*) V. in fine la Nota (11).

Allora 'l Duca mio parlò di forza
14 v. 61.

Foglio (15)

. . . . . quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in dispregio, ecc. . . .
14. v. 69

Scherzi.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già *'l mondo casto*.
14 v. 96.

Casto non par che convenga all' età d' oro, nella quale si viveva licenziosamente (16)

. . . . . ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada
15. v. 45.

Comparazione non del simile, ma dell' istesso

Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si partì ecc.
15 v. 121.

Desiderio di fama (*)

(*) V. in fine la Nota (12) *Poi si partì* legge l' edizione che io postillai. Altre hanno *Poi si rivolse*

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna
16. v. 124.

Vero che ha faccia di menzogna.

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo
17. v. 85

B. (17)

Di cui suo loco conterà l' ordigno
18. v. 6.

Il loco conterà (18).

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse
18. v. 47.

Ruffiano si vergogna.

E che altro è da voi all' *idolatre*
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
19. v. 113.

Idolatre et *Eresiarcha* metolo in a contra l' osservazione del Bembo.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
20. v. 25

Dante ha pietà degli Indovini, e Virgilio il riprende (19).

Con l' ali aperte, e sovra i piè leggero
21 v. 33

Destro en l' ale.

Io fui del regno di Navarra nato
22. v. 48.

Io fui nato. Siede la terra dove nato fui. Io fui nato e cresciuto (20)

Si volse intorno intorno con mal *piglio*.
22 v. 75.

Ciglio

Lo caldo sghermidor subito fue
Ma però di levarsi era niente
Si aveano inviscato l' ale sue
22 v. 143.

Era niente di levarsi, come sopra *Nullo sarebbe di tornar più suso* (21)

Poi si volsero in se, e dicean seco
23. v. 87.

Seco di più.

Lo Duca a me si volse con quel *piglio*
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte
24 v. 20.

Ciglio (22)

O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta *croscia!*
24. v. 120. (*)

Voce finta (23)

(*) Dopo le seguente Postille così della stessa penna sta scritto nel codice Chigiano: *Queste brevi Annotazioni del sig. Torquato Tasso furono da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch'è nella Libreria del sig. Camillo Giordani.*

ANNOTAZIONI

(1) È notissimo che il Tasso rapito spesso nello scrivere dalle idee e dai pensieri, ebbe, però in brevissime cose, a restare molte volte ingannato dalla mano. E qui, se non erro, ne abbiamo un nuovo argomento, perchè non poteva aver luogo in quel sommo intelletto una tanta stranezza, quale sarebbe quella che una strada posa in sè altre coprisse, come ne seguirebbe poi apparire leggendo il terzetto dell'Alighieri colla variante proposta dal Tasso, che verrebbe anche in certo modo ad opporsi alle intenzioni del poeta intorno al senso allegorico, che volle riporre nel vocabolo *selva*. Io però avviso che quando stese la presente postilla mirasse alla voce via del terzo verso. Chi poi poco conosce le originali scritture de' Classici non vorrà meravigliarsi di queste frequente trascorrere della mano di Torquato, tende proprio dall'uomo tratto dall'impeto della fantasia lo scrivere talvolta cose in guisa dissimile dal suo concetto. Nè i soli Manuscritti, ma quel che è più, molte stampe ponno prestarne prove incontrastabili. Non parlo delle mende tipografiche, ma delle penne originali. Nè io credo che alcuno vorrà negare (mi si permetta questo solo esempio) che dalla mano stessa di quel Remigio Fiorentino, il quale traslatò con tanta maestria, e bontà di favella le Epistole d' Ovidio, non provenga l' abbaglio, che

tuttora leggiamo in quel luogo dello VII ove si fa dire a Didone

Misera me! che 'l mio *cognato* ancora
Cerca bagnar le scellerate destre
Del sangue mio, che già macchiato, e tinto
Fu di quel del mio tanto amato sposo

Se non avesse scritto *cognato* in luogo di *fratello*, chè tale fu ad Elisa l'assassino di Sicheo, Pimmalione; come poteva fare quello scambio il tipografo, e come non doveva accorgersene Remigio nel rivedere i fogli di quella prima edizione del 1555 da lui dedicata a Pierfrancesco Ginori? Fra parecchi esempj, che avrei potuto addurre, mi è paruto di recar questo, perchè dopo ben diciotto edizioni di quel classico volgarizzamento, rimane tuttora scorretto questo passo che, anche senza il soccorso della Mitologia, col solo riscontro del testo latino poteva emendarsi.

(2) Forse riguardo al passo del lib. 6 ove descrivendo gli Elisj, dice *Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo*.

(3) Osservò pure il Malagotti che in questo luogo „ pania con bizzarra significazione vale spa„ vento in significato attivo, ed è forse l'unico „ esempio che se ne trovi „ — „ Munisca (nota „ il De-Romanis) cercata nelle nobilta da' pan„ nomi alti ed arditi (*). „ Vi corrisponde l'addiettivo *Panroso* spesso adoperato per Ociale.

(4) Non ho sott' occhio il comento del Lambino sopra Orazio, che avrei consultato volentieri per vedere se, come dubito, il Tasso scambiasse le parole di Plinio, lib. 16. cap. 39. *Quam diem* (cortus

(*) Diz. Comm. Padova 1822 Tip. della Minerva

lunae) *alii interlunii*, alii *silentis lunae* appellant, con quello di Virgilio Aeneid. 2. v. 255 *per amica silentia lunae*. Cera facile ed eccadere a chi non mene dell'Alighieri vegliava sulle pagine immortali del Mantovano poeta.

(5) Le parole di Cicerone qui addotte, sono quelle con cui incomincia l'Arringa per M. Marcello, e il ricordato Volgarizzamento lo abbiamo unito all'*Etica d' Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini* ecc. Lione 1568, ove alla pagina 73. così l'ignoto antico traduttore comincia la sua versione: „ Questo presente „ giorno, Signori Senatori, ha posto fine al mio „ lontano tacere, il quale io ho tenuto a questi „ tempi non per alcuna paura, ma parte per do„ lore, e parte per vergogna „. Torquato fin dai pochi che nel suo secolo seppero francarsi dalla troppo ristretta scuola del Bembo. Quindi se ne usciva dai vaghi labirinti per spaziare anche in quelle venerabili selve, donde i buoni e sceglieri ingegni san trarne quei leggiadrissimi fiori, che nel beato e semplice sorriso della natura spunteranno a perpetua vita.

(6) Si tolgono nel verso osservare le due negative considerando che qualche volte gli antichi adoperarono il *nè* in vece della congiunzione *e*, di che veggansi il Vocabolario, ed i Grammatici. Avverta poi a questo luogo il De-Romanis che il costante Cantani legge *E*.

(7) Il Tasso stesso in quella sua veramente magistrale Lezione sopra il Sonetto di Monsignor della Casa *Questa vita mortal* ec., ci somministra il comento della presente Postilla con queste parole: „ Dante ancora nel primo canto del Paradiso, il „ qual si conosce che fu da lui accuratamente pe„ lito, come tutti gli altri principii, commette il „ concorso di molte vocali. *Nel ciel, che più dalla*

„ *sua luce grande, Fui io, e vidi cose che vidire.* Potendo io queste maniere accomodar il „ verso: *Io fui, e vidi cose che ridire* mo gli „ piacque il concorso delle vocali, e giudicò che „ quell' *Io* posposto avesse maggior forza, sì come „ fece altrove: *Queste parole di colore oscuro,* „ *Vid' io scritte al sommo d' una porta.* Potendo „ dire *Io vidi*, come acconciò il Ruscelli, o, per „ dir meglio, come guastò il Ruscelli. „

(8) Perchè morte alla grazia di Dio. E così può interpretarsi l' allegoria di queste parole, se mai Dante avesse voluto inserirvela. Notò egregiamente il Magalotti, esponendo il senso letterale, che „ non disse *da codeste*, perchè come anime eran „ vive, disse *da codesti*, cioè uomini, de' quali „ si potea veramente dire che fossero morti. „

(9) Corregge per avventura il Landino, che interpreta *l' adona* per *aguna*, o *congrega.* Che Dante non fosse costretto dalla rime a conformar così il verbo *Adunare*, come opinò, con alcuni altri Commentatori, un moderno Grammatico, può vedersi nelle dotte Annotazioni dei Deputati al Decamerone. Se ancor vivesse l' ultimo accennato scrittore avrebbe ora potuto sapere che sta contro di lui anche il Tasso, che certamente non era un pedante.

(10) Forse il Tasso notò *Compassione sopra il galeoto* composto ai versi 58, e 59, senza sottolinearli. il che avrà fatto nelle parole *Vessanno al sangue* per notarne la frase. Il buon copista, senza pensare più in là, riportò le postille come relativa a queste ultime parole.

(11) Terminato nel decembre del 1578, tre mesi dopo ch' ebbe fatte queste Postille, scrivendo in Torino quel suo grave ed elegante Dialogo *Della Nobiltà*, che solo basterebbe per farlo conoscere altissimo filosofo, dichiarava, ove tocca della Fama,

ciò che in questo luogo veniva accennando. Ascoltiamo dunque le sue parole. Antonio Forni, ed Agostino Bacci sono gli introdotti a ragionare. „ — *Ant* . . . Si potrebbe dire ch' ogni fama,
„ qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè
„ del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'
„ autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il
„ desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol le
„ desidera Pier dalle Vigne, che, perseguitato
„ dalla meretrice delle Corti morì per disdegnoso
„ gusto, *Credendo col morir fuggir disdegno.* Nè
„ sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini let-
„ terato grande, e altri siffatti, che nel mondo
„ furono d'alcun pregio, ma Ciacco parassito è
„ di lei cupidissimo, del quale altra fama non si
„ poteva spargere che di goloso, e di bevitore.
„ E, ricercando io fra me stesso la cagione, perchè
„ Dante finga che i dannati desiderin la Fama non
„ che d'altro del male, non la trovo tale che mi
„ soddisfaccia. Ma peravventura si potrebbe dire
„ che la fama è quasi un'ombra dell'essere, onde,
„ perchè ciascuno desidera l'essere, qualunque egli
„ si sia, perciò anche non è inconvenevole che de-
„ sideri la fama buona, o non buona che sia. E
„ il desiderio dell'essere è tanto, ch'io sento af-
„ fermare da alcuni Teologi che, i dannati tutto
„ che sien cruciati da tormenti grandissimi ed e-
„ terni, non vorrebbon però non essere. *Ag.* Di
„ ciò è questione grandissima fra' Teologi, ed io
„ per me affermo che i dannati possono desiderar
„ di non essere, non considerando il non esser
„ per sè, ma in quanto il non essere è privazion
„ di pena. Onda si potrebbe dire a questa somi-
„ glianza che i rei dovrebbono desiderar di non
„ esser famosi, non perdendo il non esser famoso
„ per se stesso, ma in quanto egli è privazion di
„ vergogna, e nascondimento di fallo. *Ant.* Quel

che voi dite è tale, ch'io non posso non approvarlo, ma io non veggio come per esso si possa diffender Dante. Ond' io direi, ch'essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella che è spogliata di tutti i doni della grazia, ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può essere capace di bene se non imperfettissimo, e per questo desidera la fama, la quale, essendo ombra d'essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazion della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo, e privazion di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà con l'autorità di Dante, perciocchè non tutti i dannati desideran fama, ma quelli solamente che son rei d'alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudizio degli uomini, fra quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuole esser veduto; altri risponde che non parlerebbe, se credesse di parlar con persona, che dovesse tornare al mondo ed altri, essendoli promessa fama, dice che mal si lusinga per quella strada, e chi ha brama anzi del suo contrario, ed essendoli tratto dal capo la ciocca de' capelli, sopporta piuttosto il dolore, che la vergogna del palesarsi. E questi che non desideran fama, sono i traditori, come Bocca degli Abbati, o almeno i Fraudolenti, come gli altri che abbiamo accennati. Nè già finge Dante senza ragione, perch'egli pone il colmo del vizio nella frode, e il colmo della frode nel tradimento, sì che 'l Traditore è il peggior di tutti gli altri dannati, ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desideran la fama, e tale è Pier delle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce

„ sia nell' inferno le virtù morali, quando di-
„ ce

Rispose del magnanimo quell' ombra.

„ Si che niune maraviglia è, se costoro desideran
„ fama. Ben si potrebbe dubitare, come la desi-
„ derasse Ciacco, perciocchè 'l vizio della gola, come
„ che non sia grandissimo, è nondimeno vilissimo,
„ onde la pena ancora che gli è data è tale, che
„ di lei si dice *Che s'altra è maggior, nulla è sì*
„ *spiacente.* Ma forse Ciacco aveva alcuna parte
„ buona, la quale egli desiderava che fosse rinno-
„ vellata nella memorie degli uomini „
Infatti leggiamo di lui nel Landino: *Dicono che fu uomo assai eloquente, e pieno d' urbanità, e di motti, e di facezie, e di suavissima conversazione*

(12) Da un'altro simile avvertenza vedremo che lo spirito della presente è di accennare che questa terminazione in e di voce maschile nel numero del più (maniera alcuna volta anticamente praticata) sfuggì alle osservazioni del Bembo quando disse nelle sue Prose, lib. 3. „ Ma tuttavolta, in qua-
„ lunque delle Vocali sado il numero del meno
„ nelle voci del Maschio, quello del più sempre
„ in *I* cade „ — Anche il Castelvetro notò e questo luogo del Bembo. „ Dante ha fatto termi-
„ nare in *E* i vegnenti (nomi maschili) dalla
„ prima declinazione Greca, dicendo *Idolatre*,
„ *Omicide*.

(13) Nota ingegnosamente il Poggiali che „ L' e-
„ spressione *a' miei danni* è elittica, ed è la stes-
„ sa che *riguardo a' miei danni* „

(14) Orlando Furioso VI. 27 e seg. Ricorda pure questo luogo della Divina Commedia il canto XXXIV st. 9. 10. e 11. Il Tasso che aveva

in ogni suo scritto di mostrarsi studiosissimo di Dante, si compiaceva ancora di riconoscerne maestro il sommo Lodovico, e però correva a farne memoria. Nè la buona Logica consente che il significato di questa voce *furto*, pronunciata qui dall'immortale Cantore della Gerusalemme, s'abbia a cercare in altro luogo che nella lingua de' grandi poeti, ove suona lo stesso che imitazione. Il perchè noi chiameremmo maligno, o del tutto privo della conoscenza delle Opere, e della vita di Torquato, chi per questa Postilla osasse dargli nota d'invido. La nobiltà di quell'anima, superiore ad ogni vile passione, ebbe pur troppo e lagrimevoli occasioni per farsi manifesta. E se piaciuto fosse a Dio che queste non fossero state, ne rimarrebbe sempre ai posteri un documento luminosissimo, e il più acconcio per questo luogo, in quella lettera ad Orazio Ariosto, che in alcune rime non dubitava di attribuirgli senza alcuna invidia la corona, e il principato del Parnaso italiano. „ Se questa corona (egli rispondeva) è una
„ di quelle, che si donano a chi non egualmen-
„ te ha poetato, così come non osate di attri-
„ buirlavi, così offertami non la ricevo. Ma se
„ voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Eli-
„ cona, volete rilasciar le leggi antichissime; nè
„ vi piacciono tante corone, ma distruggendo tut-
„ te l'altre, una sola ne serbate per premio
„ dell'eccellentissimo, e del supremo, questa nè
„ molto offertami accettarei io da voi. Ella già
„ dal giudizio de' dotti, e del mondo, e dal pa-
„ rere, non che d'altri, di me stesso, il quale,
„ se non annoverato fra dotti, non debbo almeno
„ essere escluso dal mondo, è stata posta sovra
„ le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più dif-
„ ficile il torla, che non era il torre ad Ercole la
„ mazza. Ardirete voi di stender la mano in quella

„ chiamo venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? o chi poi da mano malvagia, e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento della sua virtù? dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavan del sonno, nè questo gli avveniva perchè desiderasse egli distruggerli, ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri o quelli o eguali, o simiglianti. Ed io non negherò che la corone *semper florentis Homeri*, paolo del vostro Omero Ferrarese, non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas* non per desiderio, ch'io abbia mai avuto di sfiorarla, o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò la vostra metafora) il gelo della morte. „ (*)

(15) Interpreterei la *P.* per *Piuttosto*, avvisando che il Tasso abbia voluto accennare che avrebbe letto volentieri

Allor lo Duca mio parlò di forza

Congiamento, del quale mi sembra che il verso acquisti più robustezza, e si accomodi meglio alla forza del concetto.

(16) Disse pur Giovenale, fra gli altri, accennato il Venturi *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam in terris*.

(*) Tasso Oper. Vol. X. pag. 190 ediz. veneta.

(17) I versi di Dante si manifestano che questo segno indica *Bello*. Simile nota di approvazione, ma tutta intera, fatta dal Tasso in più luoghi del Convito, si può vedere nelle recenti edizioni di Milano, e di Padova.

(18) Havvi chi legge

Di cui, suo loco, dicerò l'ordigno.

Con quel *suo loco* varrebbe come *a suo luogo*. Certe frasi intermedie al discorso vanno accostandosi al latino, rigettando la particella reggente. *Sua grazia*, *Vostra mercè*, *Colpa di lui* ecc.

(19) „ Pare che sempre giusta sia la compassione, la qual si porta a coloro, i quali sono condannati dal giudizio degli uomini, perchè, quantunque per altro fossero scellerati, mentre sono di qua veggiono aperte le braccia della divina bontà, la qual le ha così grandi *Che prende ciò che si rivolve a lei*, ma di coloro, che dal Giudizio di Dio sono condannati, è ingiusta „ — Così il Tasso nel Dialogo *Della Pietà*.

(20) Frasi Dantesche, che si rinvengono nella prima Cantica.

(21) V. Inf. c. IX v. 57.

(22) Chi esemplò queste Postille sul codice Chigiano avvertì che il Tasso aveva cancellato il *piglia* stampato. Correzione arbitraria, come al c. XXII v. 75., per non aver inteso la frase toscana. Certi sdrucciolamenti degli uomini grandi servono, se non altro, di lezione ai piccoli criticuzzi che vanno *senza piombo a' piedi*.

(23) Intendasi: *Voce usata qui in senso metaforico*.

N. B.

L' Editore non soddisfatto pienamente della propria opinione intorno alla prima Postilla, volle consultarne il ch. Prof. M. A. Parenti, la cui risposta, ricevuta in tempo che la stampa di quest' Opuscolo era già inoltrata, si pubblica in questo luogo onde i Lettori possan conoscere il sentimento avvisato di un tant' uomo.

Amico Riv.mo

,, Ripensando all' equivoco, o piuttosto allo
,, scorso di penna, che vi si presenta nella postil-
,, la del Tasso al primo terzetto di Dante, a me
,, pare su vece d' intravedervi il pensiero del cri-
,, tico, il quale abbia voluto censurare di mala
,, corrispondenza i concetti dei due ultimi versi,
,, perciocchè dallo smarrire una via diritta ne
,, conseguirebbe più naturalmente il torcere per
,, una via *obbliqua*, *oscura*, *incerta*, che il tro-
,, varsi per una selva. Così s' io dicessi Tornai
,, sulla via *retta*, perchè m' avvidi d' essere de-
,, clinato per una via *torta*, la causale potrebbe
,, sembrar più giusta che se dicessi perchè m' av-
,, vidi di essere in una selva. Nell' accennare

,, qual esser potesse l' idea del Tasso, io non intendo giustificarla, anzi per difenderla dalla
,, taccia di cavillazione, presupporrei ch' egli avesse incominciato a scrivere come ottenendo e distraendosi dalle sue tetre malenconie. *Vale*

Modena 24 Giugno 1829

Il Vostro Aff.mo Amico
M. Ant. Parenti.

Die 27 Junii 1829.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Carolo Oppizzonio Archiep. Bononiae, Trombetti.

Die 29 Junii 1829.

Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Mendini S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die 29 Junii 1829.

IMPRIMATUR

Leopoldus Archipres. Pagani Pro-Vicarius Gener.